

Dejan Ilić

sogno del mediterraneo

e dopo dieci giorni di pioggia, nuvole
e densità su densità, certo, si sente
diluito il sibilo degli uccelli. E' mattino.
Qualche passante, di là,
solo a sfiorare lo sguardo, come se
le gambe di altri lo portassero. Il silenzio
ottuso, torba, argilla, burro nero.
Si potrebbe dire che l'umido sia generale,
impregna gli abiti, penetra
fino alle ossa, diretto,
e ancora, dietro le ossa,
scava alcuni suoi pozzi con zelo,
impianta alcune sue fondamenta
fangose nel grigio.
Il silenzio sordo e totale.
Sottopassaggio. E allora si pensa
al mutamento del clima, a come
un giorno qui potrebbero
esserci le terre rosse,
sasso e sale, carso, a come
una macchia qui, un mediterraneo
piccolo potrebbe sbucare, piano,
davanti ai nostri occhi.

Terrazze

Non poteva sentire le parole che l'uno
all'altro, in alto, dalle terrazze
dei due condomini di fronte, gridavano,
al volante, in colonna
nel vicolo stretto, con il verde parco
come una mera promessa in fondo
alla gola-brughiera, accigliata,
di facciate deperate, tra i marciapiedi
logorati, i graffiti che sembravano
l'ultima scrittura sulla vita, il ricordo
della voce umana, nel rumore straziante
dei motori nervosi. Dal finestrino
aperto, le espressioni dei visi, su,
oltre la spugna di smog, erano
il mimo più meraviglioso, due marionette
animate da uno strano taumaturgo,
demiurgo che domina soltanto
nei paradisi pensili dei piani superiori.

Weekend

Se volgi la testa c'è un nodo nel paesaggio,
lo svincolo per la statale,
qui finisce la città. Le automobili abbandonate,
le carcasse lungo la strada come rettili addormentati
di un museo di storia naturale, i mucchi di scorie,
la spazzatura a ogni passo,
e lungo il fiume le bocche innumerevoli
di terra spalancate, i bulldozer che zappano la sabbia.
Sabbiatrici e autocarri. Nessun
boschetto, nessun albero, solo la macchia rara,
cespugli che non trattengono lo sguardo, come ricci
sparsi sul fondo del mare. E poi le fabbriche,
i depositi, le navi affondate,
rovesciate di fianco, con i carichi
senza più valore di un secolo passato.
E noi cosa facciamo, mentre come pacchi
per il weekend procediamo uniformemente,
avanzando con pinne invisibili
espirando bollicine invisibili
che si alzano verso la superficie, il soffitto
di una comunità sottomarina pacificata.

In My Place

Pensare il marzo, nel momento in cui
non c'è nessuno, e non è mezzanotte, né after hours,
e nessuno dorme. La sera solo, preprimaverile,
fredda, e tremano le borse di plastica nelle chiome
spoglie dei platani, forse. Oscilla, al
vento, un sacchettino di té. E come è impossibile
andarsene, in qualsiasi luogo, da qui, fuori
dal quartiere, come si riflettono le luci
azzurine dei televisori negli appartamenti, trafora
il silenzio un allarme sgradito. Porno, animal
planet. Perché questo è il posto, la dimora
che ci hanno conferito, un po' di giardino,
d'erba, qualche albero, dunque, pensare
il marzo che passa,
che non passerà mai.

Autostrada

Nella nebbiolina, di mattina,
le gru come angeli inchinati sul
grattacielo che spunta e chiude lo spazio.
Non siamo in molti, un po' d'anime sveglie,
la pellicola che cede sui vetri, la palma
nella finestra di fronte. Senza automobili,
passanti. La terrazza-piazza, umida, dalla notte,
ha delle onde, è il mare, e irrompe, sbatte
sulle case. E, nella vicinanza, forse neanche
un chilometro, da qui, tutta nel sole,
brillante e pura, l'autostrada, tange
il posto, carezza il quartiere, solleva i vasi
sui balconi, i caffè del mattino, solleva
anche noi, un po' d'inquilini. Quasi tutto.
Siamo pensieri che nuotano verso il sud.

Na talijanski preveli Mario Benedetti i autor